

Anticipiamo un capitolo del nuovo libro del filosofo Maurizio Ferraris che da domani sarà in tutte le librerie

Babbo Natale e la resurrezione

San Paolo: «Se Cristo non è risorto la nostra fede non ha alcun significato»

Esce domani in tutte le librerie il nuovo libro di Maurizio Ferraris, "Babbo Natale, Gesù Adulto. In cosa crede chi crede?", **Bompiani** pp. 151, euro 11. Anticipiamo una sintesi del quarto capitolo, in cui si affronta la tesi centrale. Cristo è veramente risorto?

MAURIZIO FERRARIS

Come ha dichiarato Woddy Allen in un'intervista del 2001: "Non voglio raggiungere l'immortalità attraverso le mie opere; la voglio raggiungere vivendo per sempre. Non mi interessa vivere nel cuore degli americani; preferisco vivere nel mio appartamento."

Battute di un grande umorista? No. Verità della fede. Ecco un passo di Paolo nella Prima lettera ai Corinzi: "Ora, se si predica che Cristo fu risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non si dà resurrezione dai morti? Ché se non si dà resurrezione dai morti, neanche Cristo fu risuscitato! Ma se Cristo non fu risuscitato, è vana la nostra predicazione, vana la vostra fede. E ci troveremo a essere falsi testimoni di Dio, perché abbiamo testimoniato di Dio che ha risuscitato il Messia, mentre non l'avrebbe risuscitato, se fosse vero che i morti non risorgono. Se infatti non si dà resurrezione dai morti, neanche Cristo è risorto; e se Cristo non è risorto, è inutile la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che si sono addormentati in Cristo sono perduti. Se avessimo speranza in Cristo soltanto in questa vita, saremmo i più miserabili di tutti gli uomini." (1 Cor. 15,12-19)

All'occhio e all'orecchio dei nuovi credenti, dei credenti moderni, una condizione come "se Cristo non è risorto, è inutile la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati" appare primitiva e inaccettabile, giacché, risorto o meno che sia, i nostri atti restano, e soprattutto rimangono le buone intenzioni sulla cui base siamo soliti misu-

rare i nostri meriti morali. Invece, niente. Se Cristo non è risorto, le nostre buone azioni e le nostre migliori intenzioni valgono zero. E che dire poi del passo che urta frontalmente con ogni religione del cuore, con l'idea che in fondo essere religiosi significhi comportarsi bene in questo mondo senza pensare troppo a cosa si annuncerà per l'altro? "Se avessimo speranza in Cristo soltanto in questa vita, saremmo i più miserabili di tutti gli uomini." Come dire: anche la morale più kantiana, se Cristo non è risorto, è carta straccia.

D'altra parte chi, tra i nuovi credenti, sarebbe disposto ad accettare un protocollo sperimentale e un regime di prove come quello prodotto subito prima da Paolo? Un armamentario degno di un esperimento lombrosiano, di un tribunale con Perry Mason, o addirittura di un rapporto del Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sul Paranormale. Leggiamo ancora: "Vi ho dunque trasmesso, anzitutto, quello che ho ricevuto, che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, e che fu sepolto, e fu risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture; e che apparve a Cefa, e poi ai dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, la maggior parte dei quali vive ancora mentre alcuni sono morti. Poi apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Infine apparve anche a me, ultimo di tutti." (1 Cor. 15, 1-8)

La resurrezione è un evento reale e non, per esempio, un'allegoria della redenzione dell'uomo dal peccato, del suo miglioramento morale. Poiché è un fatto, e non un'interpretazione, va provato, e a questo scopo vengono chiamati in causa documenti ed evidenze: le profezie delle scritture; le testimonianze oculari di Pietro; quelle degli altri apostoli; poi quelle di cinquecento alcuni dei quali ancora vivono; e infine l'auto-attestazione di Paolo, che ha visto Cristo risorto.

Il primo a condividere questa opinione è proprio Cristo, che quando riappare agli

apostoli chiede loro di toccarlo, appunto per dimostrare che c'è davvero, in carne e ossa, che è proprio lui e non un fantasma; e, sotto i loro occhi, mangia un pesce (se fosse stato uno spettro, il pesce sarebbe cascato per terra). Quella dell'evidenza sensibile non è dunque una fisionomia di Paolo, bensì il tratto

distintivo dei vecchi credenti - se almeno dobbiamo credere a quel che si legge: "Mentre parlavano (...), Gesù stette in mezzo a loro e disse: 'Pace a voi!' Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. Ma egli disse loro: 'Perché siete turbati? E perché sorgono dubbi nei vostri cuori? Guardate le

mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi ed osservate: un fantasma non ha carne ed ossa come vedete che io ho.' E mentre diceva queste cose mostrava loro le mani e i piedi. Ma poiché per la gioia non riuscivano a crederci ed erano pieni di stupore, egli disse loro: 'Avete qualcosa da mangiare?' Gli diedero un po' di pesce arrostito. Egli lo prese e lo mangiò davanti a loro." (Lc, 14,36-43.) Tale e quale Tommy degli Who: "See Me Feel Me Touch Me Hear Me / Listening to you, I get the music..."

Oggi, si dice e si legge un po' dappertutto - ed è singolare in un'epoca caratterizzata dal "ritorno della religione" - non si ha più bisogno di queste prove. Perché si crede a prescindere, o perché, semplicemente, non si crede pur dicendo di credere? Potrei sbagliarmi, eppure mi sembra che in molti credenti - almeno tra quelli che fanno ressa nel ritorno della religione accalcandosi in auto da fé di varia natura, come matrimoni in chiesa, sepolture cattoliche, battesimi, cresime, professioni pubbliche di privatissimi tormenti religiosi e confessioni politiche di sanfedismo - prevalga l'idea



per cui credere non solo non richiede che si sia visto o almeno letto ciò in cui si crede, ma soprattutto, in qualche modo, che l'oggetto della credenza sia ignoto; e, in maniera ancora più complessa e tortuosa, che questo Oggetto o Soggetto Sommo della credenza non sia nemmeno creduto. Credo in Dio, che può essere qualunque cosa; non credo nello Spirito Santo, che tanto non si è mai capito cosa fosse e che ci stesse a fare; e credo in Cristo, perché no? ma a modo mio, ossia non credendo che sia risorto, o magari credendo che quella resurrezione non sia che un simbolo, un po' come il loto o la fenice. Che poi io, credente generico, possa risorgere, come sta scritto nel Credo, ecco, dire che ci credo è davvero dir troppo. Altrimenti non si spiegherebbe l'incentivarsi delle spese mediche; basterebbe perfezionare le preghiere. Magari si può dire che ci spero, nel senso che, forse, non è escluso, non si sa mai... Sarà vero che muore giovane chi è caro agli dèi, ma intanto viviamo il più a lungo e il meglio possibile; perché il nostro corpo è il tempio di Dio? Ma figuriamoci...



Babbo Natale è uno dei protagonisti del libro di Ferraris che affronta il rapporto tra fede e credenze